

# Birmani costretti a votare per dire sì alla dittatura

Dopo il ciclone l'opposizione aveva chiesto invano il rinvio del referendum

di Gabriel Bertinotto

**ALLE URNE IN BIRMANIA** come se nulla fosse accaduto e il ciclone Nargis non avesse ucciso decine di migliaia di persone e lasciato senza casa o in condizioni di estremo bisogno un altro milione e mezzo. Sordo a ogni ragionevole appello al rinvio, del-

l'Onu come dell'opposizione interna, il dittatore Than Shwe ha voluto che il referendum sul nuovo testo costituzionale si tenesse ad ogni costo, per lo meno nelle aree non colpite dal disastro. Ufficialmente i dati non saranno comunicati sino al 24 maggio quando si voterà anche nel resto del Paese, ma diverse fonti governative lasciavano trapelare già ieri sera che il «sì» aveva stravinto. Il che non sorprende affatto, visto che la propaganda per il «no» era vietata, e per settimane i me-

dia di regime non avevano fatto altro che echeggiare le pressanti esortazioni dei generali a dare il proprio assenso. Quanto poi alla regolarità delle operazioni di voto, si può tranquillamente dubitare. I pochi giornalisti stranieri indipendenti ammessi in Birmania segnalano vari casi di intimidazione in diversi seggi elettorali del Paese, compreso l'obbligo di lasciare la propria impronta digitale sulla scheda.

Con l'approvazione della nuova Carta, la giunta militare afferma di compiere un passo importante verso la democrazia. Ma secondo gli esperti delle Nazioni Unite, sono del tutto fondate le critiche della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), guidata dalla premio Nobel Aung San Suu Kyi, da anni agli arresti domiciliari. La Costitu-

zione riconferma il ruolo dominante delle forze armate, e impedisce con cavilli giuridici l'eleggibilità in Parlamento della stessa Suu Kyi, quando, nel 2010, si terranno le elezioni parlamentari.

La Lega denuncia gli ostacoli posti dal governo alla distribuzione degli aiuti umanitari arrivati dall'estero. Questo atteggiamento irresponsabile starebbe provocando un aumento esponenziale del numero delle vittime provocate dal ciclone Nargis. «Le autorità stanno predisponendo molti tipi di restrizioni all'assistenza internazionale - si legge in un comunicato diffuso dal partito-. In questo modo il bilancio dei morti sta crescendo ogni giorno che passa. In nome del popolo birmano, la Lnd rinnova il suo appello alla comunità internazionale e all'Onu», prosegue la nota, «affinché inviino aiuti umanitari ed esperti con ogni mezzo disponibile, ed effettuino le operazioni di soccorso il più presto possibile». Anche ieri il Pam, il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite, ha lamentato il blocco di uno dei suoi aerei atterrati a Rangoon, il cui carico è stato confiscato dai dirigenti locali. Marcus



Un'immagine della manifestazione in India contro il referendum dei generali birmani Foto di Lai Seng Sin/Ap

Prior, portavoce del Pam a Bangkok, ha ricordato come sia salito a tre il numero complessivo di ve-

**La propaganda per il «no» era vietata. La nuova Costituzione mantiene ai militari un ruolo dominante**

livoli già sequestrati alla dogana. Nonostante ciò il Pam ha deciso di continuare a mandare i soccorsi e contemporaneamente trattare con i dirigenti birmani per superare gli ostacoli. «Nel giro di un paio di giorni auspichiamo di avere un quadro chiaro -ha aggiunto Prior- e nel frattempo le discussioni con il governo proseguiranno. Nutriamo molta speranza nel fatto che il loro esito sarà buono». Il velivolo bloccato ieri a Rangoon proveniva da Phnom Penh, capi-

tale della Cambogia. A bordo c'erano cibo, tende, ed attrezzature tecniche per allestire un centro di distribuzione in loco. La giunta birmana ha finora concesso pochissimi visti a esperti umanitari stranieri, negando anche a questi ultimi la possibilità di dirigere le operazioni di soccorso. L'intenzione dichiarata è di avocare a sé il diritto di gestire gli aiuti. È proprio quello che i donatori vorrebbero evitare. Nessuno lo dice apertamente, ma ovviamente si teme

che la macchina della corruzione si metta velocemente in moto. Messa in ginocchio dal ciclone, la Birmania rischia di subire il colpo di grazia dalla «seconda catastrofe» in agguato, quella sanitaria. Così la definisce Greg Beck, direttore dell'International Rescue Committee dell'Onu in Asia sudorientale, spiegando che la mancanza di acqua potabile e abitazioni adeguate favorisce il rapido diffondersi di diarrea e malaria.

**LA CORSA ALLA CASA BIANCA** Gli americani preferiscono leader giovani e in forma. Un problema per il repubblicano McCain, 72 anni, invalido dopo la prigionia in Vietnam

## Vecchiaia e malattie le spine degli aspiranti presidenti

GIANCESARE FLESCA

Nella storia del '900 gli americani hanno perdonato soltanto a Franklin Delano Roosevelt di essere un presidente malato e a Ronald Reagan di essere un presidente vecchio. Ma l'uno e l'altro sono stati i presidenti più significativi del secolo; e poi avevano uno solo dei difetti capitali che l'elettorato Usa non tollera. Il guaio per il candidato John McCain, sicuramente front runner repubblicano per la Casa Bianca è di riassumere in sé entrambi gli handicap. Infatti con i suoi 72 anni è il più anziano candidato di tutta la storia americana e la salute certo non l'aiuta, come vedremo in seguito. Una via di fuga potrebbe essere per lui candidare a vice-presidente un politico giovane, anche se ancora non si vede chi possa essere. Ike Eisenhower, l'eroico generale, si portò appresso alla Casa Bianca sia nel 1952 che nel 1956 un giovanotto di belle promesse, tal Richard Nixon. E nel suo unico mandato, ottenuto nel 1988, George Bush senior, allo-

ra ultrasessantenne, scelse come numero due Dan Quayle giovane sì, ma del tutto incompetente, che la satira politica bersagliò senza scampo. L'unico esempio al contrario viene da George W. Bush. Per sopperire alla sua giovane età e alla sua scarsa capacità di leadership, il padre gli impose come vice Dick Cheney, un politico consumato che però vanta tre infarti, non si sa quanti e con il suo cuore, di amministrare la nazione? Se l'attuale vice presidente (che di fatto comanda più di Bush) scherza con la stampa sui suoi acciacchi, altri leader hanno nascosto le loro malattie, per non perdere di credibilità e di popolarità di fronte ai cittadini, su questo aspetto intransigenti. Eisenhower si faceva curare dalla famosa Mamie, sua moglie, per non spiatellare in un ospedale i suoi problemi di circolazione e di alta pressione. Il leggendario John Fitz-

gerald Kennedy aveva sempre nel suo staff un medico. Soffriva moltissimo dei postumi delle ferite di guerra, e per reggere alla fatica quotidiana si faceva iniettare ogni giorno un cocktail di farmaci che comprendeva anfetamina e cortisone: un particolare emerso dieci anni dopo la sua tragica fine. Richard Nixon curava con discrezione una flebite che gli provocava forti dolori. Per quanto ammantato dal popolo americano anche Ronald Reagan rischiò di cadere dalla poltrona presidenziale. Nel 1984 quando fu rieletto al secondo mandato, nei circoli bene informati di Washington si mormorava che avesse un principio di Alzheimer (ed era vero) e che fosse, con i suoi 74 anni, troppo vecchio per reggere la barra del timone. L'esperienza dimostrò che Reagan covava sì l'Alzheimer, ma per il resto funzionava a meraviglia. Per tornare al presente è fuori di dubbio che la cultura popolare americana è ossessionata dall'apparenza: bisturi, botulino e liposuzioni contano più delle idee e dei programmi.



Il candidato repubblicano John McCain Foto Ap

**Eccezioni fatte solo per due presidenti: Roosevelt e Reagan**

Ne sa qualcosa Hillary Clinton. Una sua foto pubblicata dall'Associated Press la ritraeva senza trucco e con la faccia depressa. Subito i tamburini della destra cominciarono suonare il suo «de profundis». Come si può eleggere presidente una donna tanto brutta? Si chiedevano i blog e i quotidiani repubblicani, sostenendo che la sua antica faccia se-

gnata «non può diventare il prossimo volto dell'America». In seguito la tempesta si calmò, mentre Hillary chiedeva in pubblico perché i candidati maschi non vengono sottoposti allo stesso trattamento. Per la verità negli ultimi sessant'anni anche i concorrenti maschi dovevano essere «good looking». E infatti, scartando forse Nixon, tutti gli inquilini della Casa Bianca sono stati begli uomini. Quanto a John McCain, sta conducendo una strenua campagna per non essere scartato a causa dell'età o delle ferite in guerra. Durante il conflitto nel Vietnam McCain si lanciò col paracadute dal suo aereo ingovernabile e atterrò a due passi da Hanoi. I suoi nemici trovarono con entrambe le braccia rotte e un ginocchio scassato. Nei cinque anni passati all'Hotel Hanoi (così gli americani chiamavano il carcere della capitale nord-vietnamita) non fu curato ma anzi torturato quando si scoprì che il padre era il comandante della flotta Usa nel golfo del Tonchino. Tornò in patria nel 1973 con le stampelle, e su-

bito gli venne riconosciuta un'invalidità del 100 per cento nonché una pensione di 58 mila dollari l'anno. Sebbene negli anni successivi abbia svolto un'intensa e coraggiosa attività come senatore, lottando contro le principali lobbies americane, adesso siamo alla resa dei conti: «Non dovrebbe esserci una qualche preoccupazione», ha scritto il Los Angeles Times «per un candidato alla Casa Bianca che, se eletto, non solo sarebbe il più anziano presidente della storia americana, ma anche un pensionato disabile al 100%». Parecchi show televisivi come quello di Letterman si sono presi gioco di lui. Ed è top secret l'argomento di un melanoma di cui ha sofferto qualche anno fa, e sul quale non intende esibire perizie mediche, come ha fatto per tutto il resto. Per mostrarsi in salute l'estate scorsa McCain attraversò a piedi con uno dei suoi figli il Grand Canyon. «Ma se è così in forma», si chiede Robert Schrieblman, consulente e avvocato fiscale del Pentagono, «perché prende la pensione da invalido al 100%?».

## Serbia al voto divisa, sarà un referendum sul futuro fuori o dentro l'Europa

Ultranazionalisti radicali in testa di un soffio, i filo-europei di Tadic in rimonta. Ago della bilancia Kostunica e i partiti minori. Si vota anche nella parte serba di Kosovska Mitrovica

di Marina Mastroiua

**ELEZIONI DI SVOLTA**, le ennesime. La Serbia torna oggi alle urne di nuovo profondamente divisa e con una forte probabilità di trovarsi domani ancora in mezzo al guado, dopo il voto innescato dalla crisi aperta dall'auto-proclamazione di indipendenza del Kosovo, avallata da gran parte dei Paesi Ue oltre che dagli Stati Uniti. È attraverso la lente deformata dall'amputazione di Pristina che

si è tenuta la campagna elettorale - si vota per le politiche e le amministrative - ridotta nella semplificazione degli slogan ad un referendum sull'Europa sul quale hanno insistito soprattutto le forze filo-europee, partite in rincorsa e quindi più determinate nel drammatizzare l'esito elettorale. Gli ultimi sondaggi danno in lieve vantaggio con il 34-35% dei consensi l'ultranazionalista partito radicale, che a dispetto dei suoi trascorsi, ha puntato su una campagna soft, dai toni moderati, sia pure ferma sull'urgenza di garantire la sovranità serba sul Kosovo. Ad un soffio, tra il 33 e il 34%, il partito democratico del presidente Boris Tadic, filo-europeo, che

negli ultimi giorni ha recuperato diverse lunghezze, grazie al sostegno finalmente concreto dell'Unione Europea: la firma del trattato di associazione e stabilizzazione, Asa, primo passo verso un futuro ingresso della Serbia nella Ue gli ha fatto registrare un bel balzo in avanti, oltre a procu-

**Elezioni anticipate dopo la crisi provocata dalla proclamazione di indipendenza del Kosovo**

rargli in casa minacce di morte e accuse di alto tradimento. Sul piano elettorale ha comunque gioiato, facendo premio con l'annuncio di visti gratuiti per l'area Schengen e l'accordo Fiat-Zastava per l'avvio di due nuove linee di produzione a Kragujevac: «il lavoro non può aspettare», è stato lo slogan di Tadic, che ha lasciato il Kosovo sullo sfondo, facendone un dossier comunque più facile da gestire stando all'interno della Ue.

A spostare decisamente l'ago della bilancia a favore dei nazionalisti è però il partito democratico serbo del premier uscente, Vojislav Kostunica - ex alleato di governo di Tadic - che ha aperto la

crisi nella maggioranza e negato il suo sostegno all'accordo di associazione e stabilizzazione con la Ue, proprio in nome del Kosovo: «Sostieni la Serbia», il suo slogan. Orfano di un'Europa che ormai considera matrigna, Kostunica ha cercato alleati a Mosca, ottenendo alla vigilia del voto una lettera di Putin in cui si denuncia una volta di più l'illegittimità della proclamazione di indipendenza di Pristina. I sondaggi lo danno al 12 per cento, un bel gruzzolo di deputati che potrebbero sommarci a quelli radicali e ai socialisti eredi del partito di Milosevic (6-7%): sulla carta è una coalizione possibile, superato il paradosso di vedere affiancati ex alleati del regime e

suoi oppositori di un tempo, un paradosso che lascia qualche speranza a Bruxelles di un esito diverso. E forse agli stessi serbi, che - dicono i sondaggi - restano comunque in maggioranza favorevoli all'avvicinamento all'Europa. L'esito è incerto, ma le retrovie del presidente Tadic non sono al-

**Tadic in ripresa dopo gli accordi di associazione con la Ue boicottati da Kostunica**

trattamento fornite dal fronte nazionalista. Dalla sua parte gli economisti del G17, i liberali di Jovanovic, oltre a piccoli partiti delle minoranze, il sempreverde Movimento del rinnovamento serbo del redivivo Vuk Draskovic. Troppo poco, e soprattutto un insieme troppo frammentato, per una maggioranza stabile. Quello che è certo è che a dispetto della proclamazione di indipendenza di Pristina, oggi si voterà nella parte serba di Kosovska Mitrovica come se il 17 febbraio scorso non fosse accaduto nulla. L'Unmik non muoverà un dito. «Non crediamo che sia una buona idea cercare di impedire con la forza lo scrutinio».